

Colombia, almeno duemila morti Ora c'è anche il rischio di epidemie

BOGOTÀ Sono 750 le salme recuperate finora, ma c'è la possibilità che il bilancio finale possa superare i 2.000 morti in Colombia, devastata da una scossa di terremoto del sesto grado della scala Richter. È la Croce Rossa a riferirlo lanciando anche l'allarme per il rischio dello scoppio di epidemie a causa dei corpi in decomposizione ancora sotto le macerie. Almeno 3.000 sono i feriti ed oltre 500.000 i senzatetto che hanno affrontato la seconda notte nei rifugi di fortuna. La situazione nelle cittadine più colpite, Armenia e Pereira, è catastrofica, hanno detto le squadre di soccorso che stanno lavo-

rando incessantemente nel tentativo di estrarre eventuali superstiti. Ad Armenia il 60 per cento della città è andata distrutta e 180.000 dei 300.000 abitanti sono rimasti senza casa. Finora nella «cintura del caffè» sono state registrate 27 scosse di assestamento e quella di due notti fa ha provocato il panico nella valle di Cauca. «È una completa catastrofe, ci vorranno anni per ricostruire la città: troviamo altre salme ogni minuto», ha detto il governatore della stato, Henry Gomez. Il ministro delle Finanze colombiano, Juan Camilo Restrepo, in Germania per il vertice della Banca Mondiale, ha riferito

che per ricostruire villaggi e città della valle di Cauca saranno necessari dai 4 ai 5 anni. Restrepo ha aggiunto che è ancora presto per poter effettuare una stima dei danni ed ha chiesto una squadra di esperti internazionali che studino il modo migliore per la ricostruzione dell'area. Il presidente colombiano, Andres Pastrana, ha già dichiarato la regione colpita «area disastrata». Squadre di soccorso e autorità locali hanno lanciato nuovi appelli per la mancanza di acqua potabile, di energia elettrica, la cui erogazione è stata interrotta per evitare lo scoppio di nuovi incendi, e soprattutto la man-

BAMBINI SALVATI
Trovati tre ragazzi vivi sotto le macerie ad Armenia. Si scava ancora



Jair Cabal/Ansa

canza di bare per poter seppellire i morti. La moglie del presidente colombiano, Nohra Pastrana, ha parlato alla televisione nazionale

assicurando le aree colpite che gli aiuti stanno arrivando: «Sono già state inviate tende, generi alimentari: abbiate pazienza stiamo fa-

cendo tutto ciò che è umanamente possibile per aiutarvi», ha detto la first lady. Intanto ieri si è gridato al «miracolo» ad Armenia. Le squadre di soccorso hanno estratto dalle macerie Yezyd Lopez, un bambino di 13 anni che ha lottato per quasi due giorni con la morte. La corsa contro il tempo delle squadre di soccorso ha permesso di salvare altre 2 persone che erano intrappolate sotto le macerie. La situazione è resa particolarmente difficile dalle piogge cadute durante tutta la notte che hanno provocato inondazioni. Dopo aver ritrovato vivo Yezyd Lopez, i soccorritori hanno estratto dalle rovine di una casa David Andres Acevedo, di 17 anni, che ha detto di stare bene e «di avere però un dolore ad un dito del piede destro». Poi dai detriti di una officina meccanica è emerso Jorge Eliecer Gomez: si è salvato dal crollo sotto una lastra di cemento armato.

Atlante
24 ore

Sexgate, Monica testimonierà in Senato

Bocciata la richiesta d'archiviazione. Ma non ci sono i numeri per l'impeachment

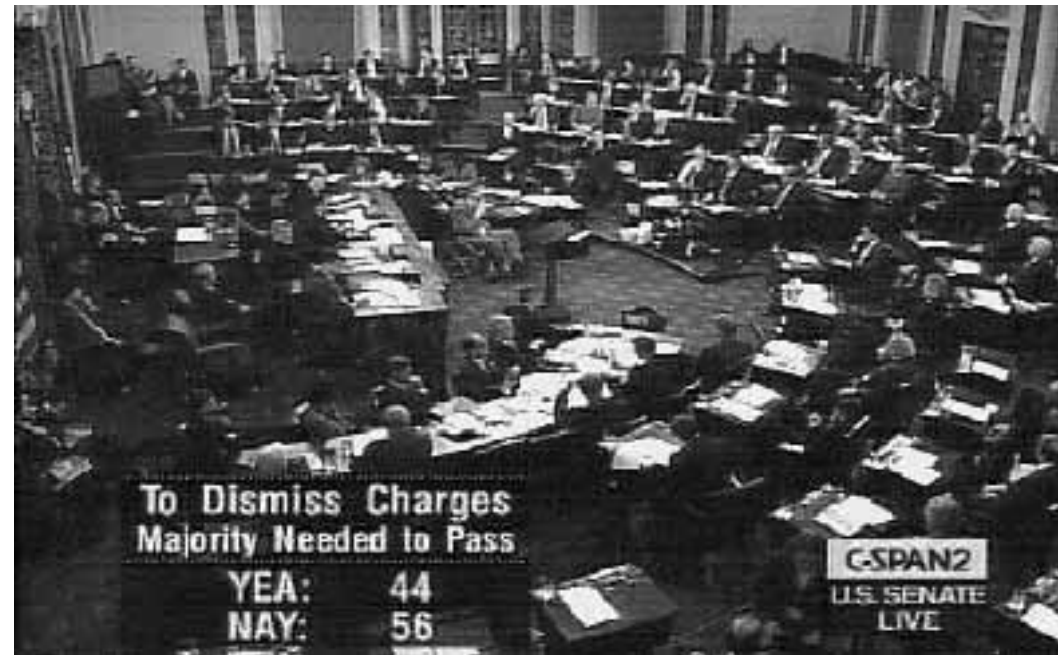
DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON I repubblicani hanno vinto ieri altre due battaglie. E, vincendole, hanno ulteriormente avvicinato il giorno della loro finale disfatta. Ieri infatti, come previsto, il Senato ha respinto la mozione che chiedeva l'immediata archiviazione del caso ed ha per contro approvato - sempre lungo il discrimine di una rigida divisione partitica - la «lista dei testimoni» che gli House Managers avevano presentato due giorni fa. Tutto, insomma, secondo i clamorosi desideri della maggioranza che controlla la Camera Alta. E tutto, anche, secondo la logica d'un processo in cui ogni dettaglio - dai tempi alle procedure - rimane avvolto nella più assoluta incertezza. Ma di cui non v'è, ormai, chi non conosca il verdetto finale.

Bill Clinton non verrà rimosso dall'incarico. E per cogliere l'aritmica certezza d'una tale, imman-

cabile conclusione è sufficiente guardare ai numeri delle due «vittorie» repubblicane. Entrambe le decisioni - quella che respinge il «non luogo a procedere» contro il presidente e quella che convoca come testimoni Monica Lewinsky, Vernon Jordan e Sidney Blumenthal - sono passate con 56 voti contro 44. E proprio con questo obiettivo, presumibilmente, il vetusto e rispettato Robert Byrd - una sorta di «vate» in materia di costituzionalità delle procedure - aveva tre giorni fa presentato la sua proposta di «archiviazione preventiva»: dimostrare come mai e poi mai - sulla base delle misere e faziosissime tesi d'accusa presentate nei giorni scorsi dai 13 House Managers - sarebbe stato possibile raggiungere quella maggioranza dei due terzi (67 voti) che la Costituzione impone per sfrattare il presidente dalla Casa Bianca. I conti sono presto fatti: ai fautori dell'impeachment sono mancati ieri ben 11 voti. E davvero difficile è immaginare, a questo punto, un «nuovo avvenimento», una «svolta» clamorosa e sconvolgente quanto basti per convincere 11 senatori a suggerire con una condanna quel medesimo processo che oggi hanno dichiarato di voler chiudere per un'assoluta inconsistenza degli ele-



Il voto del Senato americano ripreso dalla televisione spagnola

Ansa

menti accusatori. Forse soltanto una piena confessione di Bill Clinton, accompagnata da una esplicita richiesta di espiazione tramite condanna - ha fatto notare ieri un commentatore televisivo - sarebbe in grado di raggiungere l'obiettivo. Quel che succederà nei prossimi

giorni non è ancora del tutto chiaro. E ieri pomeriggio - quando in Italia già erano le prime ore del mattino - a Capitol Hill ancora andavano intreciandosi le riunioni tese a dare, come ha dichiarato ieri il democratico Tom Harkin, «un senso logico alla più insensata ed illogica delle

procedure». Ma almeno tre cose appaiono certe. La prima è, ovviamente, che Monica Lewinsky, Vernon Jordan e Sidney Blumenthal dovranno presentarsi di fronte al Senato. La seconda è che la loro sarà una «testimonianza in surrogato». Vale a dire: resa a porte chiu-

se di fronte a due senatori per essere poi sottoposta (in video ed in trascrizione) agli altri membri del Senato (che solo a questo punto decideranno se procedere ad una deposizione «dal vivo»). E la terza, infine, è che la maggioranza repubblicana vuole - come ieri ha ribadito Trent Lott - arrivare al voto finale entro la fine della prossima settimana (cosa questa tutt'altro che scontata, visto che ora, aperto il vaso di Pandora delle testimonianze, sono gli avvocati del presidente a reclamare il tempo ed un «adeguato accesso ai documenti» indispensabili per una efficace difesa).

Ovvia ed alquanto retorica domanda: esiste qualche possibilità che i tre testimoni convocati ieri cambino - in tutto o in parte - i parolami del processo? Neppure i 13 «pasdaran» repubblicani dell'accusa azzardano una risposta positiva. E, del resto, inutile è cercare - nell'interminabile tormentone dell'impeachment - il filo di una riconoscibile «logica processuale». Perché chiamare testimoni nulla ha a che fare, in questo procedimento, con l'ovvio scopo di «accertare la verità dei fatti». E moltissimo, invece, ha in comune con la necessità di offrire una «onorevole via di uscita» agli accusatori del presidente. O meglio: con la necessità di da-

re forme dignitose alla sconfitta - una sconfitta ormai pienamente consumata al Congresso e nel Paese - del «partito dell'impeachment».

Si prenda il caso di Monica Lewinsky. In una tardiva e strumentale riscoperta del «comune senso del pudore» - ed in omaggio alla «dignità» del Senato - questa volta l'accusa le risparmierà domande sulla natura e sulla esatta dislocazione di quei «toccamenti» presidenziali che sono alla base dell'accusa di spregiuro. E si concentrerà invece sul tema della «ostruzione di giustizia». Per strapparle quale rivelazione?

Non si sa. E non lo sanno neppure quegli House Managers che nei giorni scorsi, reclamando la sua chiamata alla sbarra, altro non hanno saputo che accennare ai molti segreti che Monica «potrebbe» svelare attraverso il «body language», il linguaggio del corpo. Nessuna sorpresa che i dirigenti repubblicani non vedano l'ora di finire il processo.

FINIRE IN FRETTA
Ora la Casa Bianca minaccia di allungare i tempi ma il Gop vuole chiudere

Il Papa: «America abolisci la pena di morte»

Davanti a centomila persone Wojtyla lancia la sfida sulla vita

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

ST. LOUIS (Stati Uniti) L'America potrà continuare ad essere una terra di speranza solo se, «di fronte ai cambiamenti della politica mondiale, dimostrerà di essere per il mondo un esempio di società veramente libera, democratica, giusta e umana». Perciò, fedele a questa visione «di accoglienza e di comprensione anche verso i criminali perché si ravvedano, l'America deve decidersi ad abolire la pena di morte, che è crudele e inutile».

È la prima volta che, in terra americana, Giovanni Paolo II ha condannato la pena di morte. E lo ha fatto, ieri nella cattedrale di St. Louis dove, oltre a duemila fedeli, sono stati presenti alla messa il vice presidente degli Stati Uniti, Albert Gore, e sua moglie Mary Elizabeth, le autorità politiche e civili, tutti i cardinali d'America ed i vescovi dello Stato del Missouri fra cui l'arcivescovo di St. Louis, mons. Justin Francis Rigali. Una cerimonia densa di significati morali e politici perché quattro esecuzioni di pena capitale, fra cui una a St. Louis, sono state sospese per un riguardo al Papa, ma non annullate. Il portavoce, Navarro Valls, ha definito questo comportamento «una presa in giro».

Hanno preso, così, rilievo l'invito del Papa a riflettere sul ruolo futuro di un paese come gli Stati Uniti dove, per generazioni, si sono riversati uomini, donne e bambini da ogni angolo del mondo formando una ricca diversità etnica e razziale, basata sull'impegno di una visione comune della dignità e della libertà umana, ma ora ci si chiede se questo impegno continui.

Il discorso sul «ruolo responsabile» degli Stati Uniti, rimasti soli a dominare un mondo globalizzato, era stato fatto dal Papa già nel suo precedente viaggio del 4 ottobre 1995, a Newark nel New Jersey, quando si chiese se l'America «stesse forse diventando meno sensibile e meno sollecita verso i poveri, i deboli, gli stranieri, i bisognosi». Più di tre anni dopo, il Papa si è posta la stessa domanda osservando che «il potere è responsabilità, è servizio, non privilegio» ed «il suo esercizio è moralmente giustificabile solo se usato per il bene di tutti, quando è sensibile ai bisogni dei poveri e degli indifesi».

All'indomani dell'incontro con il presidente Clinton, marcato da una differenza di valutazione della politica mondiale sottolineata ieri dai giornali americani, è stato significativo che Giovanni Paolo II abbia ripreso il discorso, alla presenza



Giovanni Paolo II durante la messa celebrata a St. Louis

Richards/Ansa

del vice presidente, Albert Gore, con il quale ha avuto, ieri sera, un colloquio riservato all'aeroporto prima di partire per Roma, dove arriverà oggi alle 12 circa all'aeroporto di Ciampino. Giovanni Paolo, dopo aver ricordato che nella Costituzione americana trovano espressione i valori dei «Dieci comandamenti», ha rilevato che questi orientamenti «impediscono di ricadere nella schiavitù del peccato e della menzogna», alludendo

all'imbarazzante momento politico che il presidente Clinton attraversa. Ed ha lanciato la sua sfida: «America, se vuoi la pace, opera per la giustizia; se vuoi la giustizia, difendi la vita, se vuoi la vita, abbraccia la verità». Ossia i veri reggitori del mondo si devono far guidare da valori alti «nelle loro azioni per difendere gli umili della terra e liberare gli oppressi», come fece Mosè che, «al canto della libertà», condusse il popolo attraverso il Mar

Rosso, «salvandolo dal Faraone». Per dire che il popolo irakeno ed altri popoli oppressi dal tiranno vanno resi liberi non con le armi, che producono vittime e non risolvono le situazioni, ma con la forza del negoziato e del dialogo.

Questa lezione di etica politica del Papa ha avuto ancora più risonanza quando ha incontrato migliaia di persone, di giovani del Missouri e di altre parti convenuti nel «Trans World

Dome», uno dei più grandi stadi coperti degli Stati Uniti, con una superficie di oltre 340 mila piedi quadrati, dove si gioca abitualmente il football americano. Lo stadio, ieri, ospitava 70 mila persone mentre altre 25 mila erano nella altre sale a seguire l'avvenimento su maxischermi.

Giovanni Paolo II ha ribadito che la «cultura della vita» porta ad «abolire la pena di morte», suscitando molti applausi, ed «a capire che l'aborto, l'eutanasia ed il suicidio assistito rappresentano un terribile rifiuto del dono di Dio della vita e dell'amore». Ha, poi, suscitato molta emozione il fatto che il Papa, per condannare le discriminazioni razziali che permangono, ha ricevuto Rosa Louise Parks, una donna di colore dell'Alabama di 85 anni, che il 5 dicembre 1955 non volle alzarsi, mentre era seduta in autobus, per cedere il posto ad un bianco e, perciò, fu processata. Divenne, così, «Madre del Movimento moderno per i diritti civili» su cui è stato fatto anche un film «La lunga strada verso casa». Si è concluso così questo viaggio destinato a far discutere in tutto il continente americano proiettato verso il XXI secolo.

Il Papa ieri sera era un po' turbato perché gli è giunta notizia della morte dello scrittore Turowicz, amico di tante battaglie letterarie e politiche.

E Londra cancella l'impiccagione per regicidio e stupro della regina

LONDRA Da ieri in Gran Bretagna non si rischia più l'impiccagione per lo stupro della regina, della figlia maggiore del re o della moglie dell'erede al trono. Con la firma di un protocollo alla convenzione europea sui diritti umani il ministro britannico degli Interni Jack Straw ha annullato del tutto una delle leggi più antiche del reame, promulgata nel 1351, che prevedeva la pena capitale per una serie di reati contro il sovrano e il suo entourage, a partire dal regicidio. I Comuni hanno abolito la pena di morte «eccetto in tempo di guerra o di minaccia imminente di guerra» nel 1965 ma fino ad oggi la legge non era mai stata abrogata con tutti i crismi necessari. Adesso esce di scena, messa fuori gioco dalla convenzione europea sui diritti umani che vieta la pena di morte in modo categorico e che il Regno Unito ha adottato formalmente con la firma di Straw. L'anno scorso il parlamento di Westminster aveva già cancellato la pena di morte per alto tradimento e «pirateria con violenza». Oltre agli stupri delle principali donne di corte non sono più passibili di impiccagione il regicidio, «la rivolta contro il monarca nel suo territorio», l'assassinio del lord cancelliere, del tesoriere del re e dei giudici. L'ultima impiccagione risale al 13 agosto del 1964 quando in una prigione di Manchester furono giustiziati due giovani per la brutale uccisione di un lattai.

